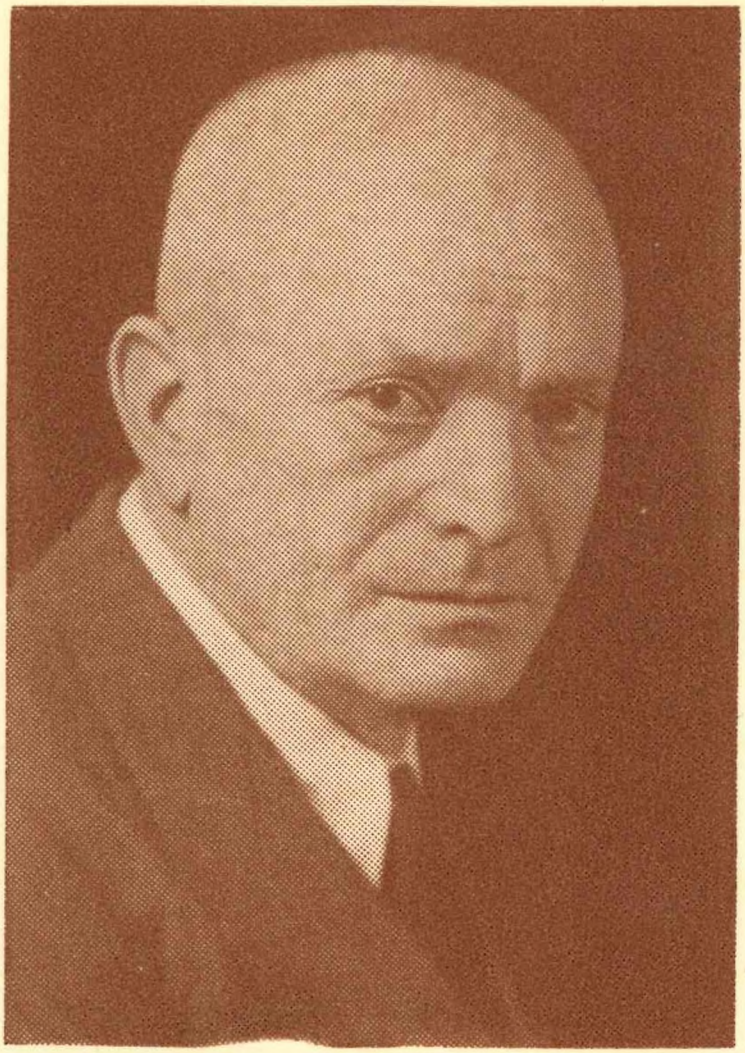
Sem Benelli

La ragion dell'arte

Edizione del Cardo in Milano

COMUNALE
ZERINI"
ATO
5/9
AG

Ms. annesso
A. IP, palch. 12



Sem Benelli

257040

Sem Benelli

La ragion dell'arte

Edizione del Cardo in Milano

Discorso di Sem Benelli pronunziato nella sala dei Campi di S. Paolo a S. Eufemia, aprendo il Convegno per le Arti figurative, indetto dalla Famiglia Artistica di Milano, il 23 Giugno '46

Forze sono stato troppo temerario a venire davanti a Voi senza avere ordinato e scritto, in quella forma che deve essere la maggior cura di uno scrittore, quel poco che devo dire; ma vent'anni circa di impostomi silenzio, in un folle periodo, mi faceva troppo pregustare la gioia di potermi aprire liberamente davanti ai fratelli d'Italia, dai quali fui tenuto tanto tempo escluso: e la carta scritta mi pareva come un fastidioso schermo.

E' bene che Voi vediate l'uomo, piccolo o grande che sia, che lo vediate com'è. E' bene che io vi guardi negli occhi, che vi senta, perchè anche l'arte è sopra tutto sentimento, quasi sensualità; vorrei dire perfino che su questo si appoggia tutta la grande fraternità umana.

Questa Famiglia Artistica, alla quale sono iscritto da poche ore, aveva a suo tempo una fama che risuonava anche nel mio cuore. Oggi risorge e il suo degno Presidente, meglio di

chiunque, vi ha detto ora il suo scopo, il suo passato, le sue mete.

Ed io non potrei non riconoscere che le sue parole non sono parole ma propositi nuovi e moderni, se, ad aprire un Convegno che si chiama delle arti figurative, è stato chiamato un poeta drammatico. Che rapporti ci sono fra queste arti e la poesia teatrale?

C'è questo, principale e più importante di tutti: l'Arte è Unica.

Io mi ricordo che sulla fine dell'Ottocento un grande scrittore, Ferdinando Martini, un grande tecnico della prosa, il più schietto e il più elegante del suo tempo, scrittore aereo, fecondo e preciso nell'additare e nel colpire, girava l'Italia affermando che noi non potevamo avere un grande teatro, ma un piccolo teatro dialettale.

Avendo dopo poco, e cioè nel 1909, *fatto rappresentare un mio dramma, che improvvisamente portò il nome mio un po' dappertutto, egli mi lodò molto; ma, a chi volle onorarmi con un banchetto solenne — allora s'usava — io dissi che l'affermazione di quel grande scrittore era un'eresia, che io potevo provare ragionando così: Nessuno può affermare che l'Italia non abbia la supremazia nelle arti figurative; ebbene, una gran parte del patrimonio artistico*

italiano è composta di tanti e tanti meravigliosi quadri, che non sono altro che drammi fermati, drammi in atto, dei quali è stato colto un momento che è riassuntivo, e che, se la mente si raccoglie, vede continuare, come a teatro: le opere di Raffaello, di Masaccio, del Tintoretto, di Tiziano: drammi, teatro, azione, personificazione, figure: personaggi eloquenti, umani, sintesi vive: persone che esprimono esaltazioni drammatiche; divinità umane di quel paganesimo cristiano, che è nostra gloria, per cui lo spirito si sposa con la vita e ne scaturisce l'eloquenza, che è il potere sommo del Teatro.

Teatro più grande è impossibile immaginare. E il teatro italiano non è infatti inferiore al teatro di nessun'altra nazione, anche se molti, o sciocchi o interessati, affermano che non è vero.

In Italia, oggi, per via di un dottrinarismo morboso e smanioso, che si vuol sovrappore alla spontanea opera dell'arte, c'è il vizio di diminuire l'arte nostra, che è rimasta intatta e più potente di prima, anche dopo la grande sciagura di una guerra perduta.

Oggi siamo presi dal gusto sadico dell'autolesionismo. E' probabile che passi presto la malattia, che può essere anche mortale; ma, perchè passi, bisogna che noi, che abbiamo una storia

e una ragione eterna per essere artisti, ripetiamo un atto di fede, in ginocchio, come i fanciulli.

Mi diceva, entrando e guardandomi, Dino Bonardi che spesso le buone idee, come dice Platone, hanno i capelli bianchi. Questi capelli bianchi sono la conseguenza della vita e, come senza conoscere la vita nel suo più riposto intimo, senza comprenderla, non ci possiamo sentire ricchi di quel poco o molto che abbiamo, così non possiamo continuare a credere di arricchirci distruggendo.

Oggi vi devo parlare dell'argomento che mi è stato assegnato: « La ragion dell'arte ».

Dichiaro subito che, secondo me, un poeta deve essere un uomo positivo, se vuol trovare una ragione a quel che pare indefinibile.

L'Italia, nell'arte sua e nella sua stessa poesia, è essenzialmente positiva, più positiva di tutte le altre nazioni, anche se a qualche osservatore superficiale, questa verità possa non apparire.

La nostra poesia è un atto di vita: i nostri poeti non sono creatori di leggende. L'Italia non ha leggende. Non abbiamo cicli, non abbiamo i Nibelunghi, non abbiamo i Troll, non abbiamo i mostri che paiono uomini, non

abbiamo deformazioni fantastiche, che prendono corpo pauroso o mostruoso. Siamo veri ed umani.

La nostra poesia è schietta realtà, così come la nostra stessa nobiltà deriva dal nostro lavoro e dall'opera bella. Se alcuni briganti sono diventati nobiluomini, se i violenti a volte sono sembrati eroi e si sono imposti come tali, quelli che sono realmente stimati nobili in Italia sono gli uomini di lavoro. La gente domanda all'eroe: — Chi eri? — Se risponde: — Ero mandato da Dio — si mette a ridere.

Anche l'Altissimo Poeta nostro è tutto precisione di fatti, ed è il poeta più misurato di tutti. La Divina Commedia è una meravigliosa architettura, dove anche ciò che attrae e seduce è troncato a tempo; ti è come tolto di bocca, perchè ti rimanga l'appetito per ciò che non brameresti abbastanza.

Non c'è dunque da meravigliarsi, se in questo Convegno mi sforzerò a cercare un perchè positivo dell'arte, che dovrà illuminare anche la Critica, perchè non divaghi in astrazioni nocive, e tanto meno in astute speculazioni.

Voi mi direte, in questo momento di grande ansito umano, di democrazia, di fiducia nell'avvenire del popolo, che all'improvviso,

forse troppo all'improvviso, ha riacquistato il diritto di scegliersi i governanti: — Vogliamo sapere che cosa è quest'arte, che cosa ha di umano e quale è la sua missione.

Non sono domande nuove; sono antiche e vaghe, come tante loro risposte.

Il Manzoni forse fu quello che per primo si propose di essere umanissimo e di ragionare prima di scrivere. Col suo ragionamento, che fu sopra tutto morale, egli trovò il modo di dominare la propria ispirazione, vorrei dire, il proprio sangue; ed i suoi personaggi rimangono fedeli al suo concetto politico, al suo convincimento etico e sociale, mirando ad un perchè morale dell'arte, come forse nessun'altro romanziere moderno.

Egli compose un romanzo, dove in ogni momento questa preoccupazione, questo pregiudizio è vivo.

Egli fa che i suoi personaggi si comportino con la dignità del suo stesso pensiero, vestiti di umiltà, di un candore speciale, che avvia pian piano, se non tutti alla vittoria, per lo meno al perdono.

Egli è veramente il personificatore della morale cristiana: e come tale lo salutiamo indubbiamente, anche per il suo grande sforzo.

Mi ricordo di aver letto che, quando Ruggero Bonghi, nella commemorazione che egli fece di Lui qui alla Braidense, dette le prove che il Manzoni aveva rappresentato più naturalmente, più carnalmente le relazioni amorose fra Renzo e Lucia, ognuno rimase stupefatto. Questo vuol dire che il poeta aveva seguìto una via naturale dell'arte sua; ma, quando ebbe riflettuto che la verità lo avrebbe distolto dal suo convincimento morale, rifece in quel modo che tutti conosciamo la storia amorosa dei due troppo riguardosi fidanzati; ed inutilmente poi il Settembrini griderà: — Potessi almeno vedere gli occhi di Lucia! — La Lucia manzoniana ha sempre gli occhi bassi per cristiano pudore.

Voi vedete dunque come la potenza morale di un'idea possa governare uno scrittore grandissimo, al quale non poteva sfuggire il senso più naturale dell'esistenza.

Il Manzoni scrisse perfino che, se egli avesse avuto la possibilità di rappresentare una scena d'amore nel modo più caldo e più bello, non l'avrebbe fatto.

Con tutto il rispetto che si deve al grandissimo scrittore, noi moderni sentiamo quanto sia delicato e difficile dare all'arte una missione che tradisca la natura.

Dopo il Manzoni, ecco un altro asceta. E' diverso. E' russo; ma ugualmente apostolico: Leone Tolstoi. Egli non adora, non è mite, non è umile: combatte: vuol imporre il suo convincimento sociale. E' un fiero cristiano che non crede in Dio. Ha un'idea, e con quel coraggio che hanno gli slavi, la mette in atto, anche se la conseguenza prevede catastrofica. In virtù del suo preconcetto condanna tutta quell'arte che non ha lo scopo che egli voleva che avesse: essere un mezzo di comunicazione fra gli uomini con un fine educativo e migliorativo.

Si scaglia principalmente contro tutta l'arte contemporanea e dice che gli uomini che si propongono il bene devono arrivare alla soppressione dell'arte moderna come il male più terribile dell'umanità, perchè l'arte moderna è sensuale, corruttrice e sofistica. E colpisce anche l'antica senza rispetto, quasi brutalmente: colpisce Dante, Michelangelo, lo Shakespeare. Dei moderni pittori e scultori rispetta ben pochi; rispetta specialmente il Millet, perchè nella sua opera vede il proletario.

Fissazione mistica, della quale ognuno vede la grandezza e la piccineria. Riflettete anche che egli era pieno di vita, di sensi caldi, esuberante di calore e ricco straboccante di forza vi-

tale. Egli andò dunque anche contro se stesso.

In senso opposto bisogna notare che, nel periodo stesso in cui questi due colossi della morale in arte vivono ed operano, esiste una schiera di poeti lussuriosi, molli, formali, voluttuosi, adescanti, che amano e godono la forma e se ne dilettano e la rispettano come fine a se stessa, creature meravigliose che si chinano sulla bellezza per aver godimento, anzi considerano il piacere come gioia e come elevazione. Non solo, ma quel piacere, che trovano nelle speculazioni artistiche più raffinate, se lo vogliono tenere tutto per loro: non vogliono nemmeno essere compresi. Il Mallarmé afferma, come tutti sanno, e certi poeti moderni ne traggono gran partito, che la chiarezza è un grande difetto dell'arte e che, se una sua poesia avesse trovato cinquanta lettori che l'avessero capita, segno era che la poesia non era riuscita.

Siamo dunque all'arte dei professionisti, dei tecnici, che scrivono per gli esperti e i raffinati. Vizio probabilmente maggiore di quello degli uomini di grande respiro, che credono e sentono che il poeta deve aver cuore per tutti.

Vizio che tende a deformare tutte le ragioni dell'arte. Il Mallarmé è un grande poeta, che è compreso benissimo, anche se egli non vuole

esser capito, ma ha aperto la strada alla presunzione di tante nullità, che veramente è meglio non capire e che trovano, nella confusione e nell'oscuro artificio, la propria gloriola di fantasmi, spesso esaltati come persone espressive da una critica più oscura e più inutile di loro.

In tal modo l'arte procede o camminando sull'orlo della retorica, o precipitando nell'abisso della solitudine.

A chi credere? Le definizioni sono infinite; ma l'arte è unica ed unica, anche se molteplice, deve essere la sua ragione.

Questa ragione dunque bisogna che sia positiva, cioè composta di sostanza umana, cioè fisica.

Negli ultimi tempi, specialmente quando la costrizione politica obbligava la mia mente al raccoglimento, ho fatto molte considerazioni, che in me sono diventate convinzioni. In queste convinzioni lasciate che tuffi le mani e tragga fuori un po' di quello che mi pare avere scoperto.

La ragion dell'arte è ragione umana per ciò che riguarda l'artista; universale, fisica per quel che riguarda l'oggetto dell'arte.

Se il mondo fosse stato creato per non vivere, sarebbe inutile. Dunque la vita e la creazione

sono sempre in atto nella stessa meraviglia della loro perpetuità.

La natura è in uno stato di creazione continua e quindi artistica, perchè creazione è arte. Dovunque voi guardiate con l'anima ispirata, voi vedete un moto, un alito di ringraziamento della vita, per aver avuto il dono di essere vita.

L'artista deve raccogliere e continuare questa gioia ed anche questo dolore di vivere, che tutte le creature godono e soffrono a seconda del loro dramma essenziale, anzi esistenziale.

Ma l'artista, nella sua opera, non può sfuggire alle regole elementari della vita, che sono regole di rapporto, di armonia, di compensazione, di equilibrio, di statica, di germinazione, di amore, di fecondazione, che sono dovunque, che sono l'arte e la natura stessa.

Un fiore dipinto non è opera di vera poesia, se non quando canta la sua gioia di essere vivo, in tutta la sua vita sostanziale. E' creatura viva, non morta; non pedina di un gioco; ma espressione nitida di un impulso vitale, che si eterna e che continua la creazione, che è sempre in atto, cosicchè io oso affermare che il mondo non è stato creato; ma è continuamente creato.

Questa continuità di creazione è la ragione

e lo scopo dell'arte e non è solamente privilegio di chi sa riflettere; ma anche di chi non riflette, perchè è attratto da una potenza che è unita essenzialmente al suo stesso esistere: è gaudio di natura, complesso di voci che sono la letizia dell'essere, ringraziamento ed anche tragedia, complesso di energie religiose e buone, che vogliono continuare l'opera del creatore, sia un Dio, sia un complesso di leggi composte di tutti gli impulsi che animano la materia, gli spiriti del tutto, il tempo e lo spazio.

Il cervello più positivo che abbia avuto l'Italia, Galileo Galilei, davanti al problema dell'arte, rimane stupito; ma non precipita nelle definizioni generiche, romantiche, sentimentali, sociali, politiche o di piccole scuole settarie; no, egli, dopo aver meditato, è convinto che nell'arte esiste una verità positiva: c'è una scienza, c'è una fisica: chiama l'arte una di quelle essenze oscure *che muovono la vita. Essenza oscura, dunque; sì; ma* essenza: *cioè sostanza fisica.*

Chi esce da questa fisica si perde nel sofisma dell'arte: devia.

Avete mai guardato o riflettuto alle cristallizzazioni? Perchè noi ammiriamo i cristalli? Perchè è bello un diamante? Perchè ci stupisce?

O non è esso una sintesi fisica di questa essenza oscura *della natura?*

Tanta ammirazione non sorge in noi per opera di un concetto o di un preconcetto; ma scaturisce dal ritrovamento del nostro spirito, che si sente riportare in armonia con la bellezza universa.

E i colori? E i suoni? E le linee? E l'adesione della forma alla funzione? E spesso anche il piegarsi dell'atto alla struttura necessaria ad altri atti e movimenti, ad altre vite in una stessa vita? E' un mondo che canta, parla, ride, soffre, medita, in un mondo che si muove quasi meccanicamente, per ragioni che fondono la materia con quello che chiamiamo spirito, perchè non abbiamo altra parola; ma che è ragione essenziale di tutto.

Non è anche in noi una vita vegetativa sulla quale si innesta armoniosa una vita spirituale?

E la morale? Ho la convinzione che anche la morale sia un fatto fisico. In una mia recente commedia che si chiama l'Orchidea, *che, nel battagliare forsennato d'oggi, non hanno voluto capire, io dico che bisogna acquistare una Coscienza Fisica e porre, per esempio, vicino all'immagine dell'amore umano la rappresentazione meravigliosa dell'amore delle piante.*

Non hanno voluto capire: hanno chiamata la commedia immorale (e si dicevano rivoluzionari) perchè ho parlato dell'ovario di un fiore e dell'ovario della donna, come se questi organi li avessi inventati io. Eppure quei beoti vanno ad entusiasmarsi ai procurati aborti, ai figli nati per interposta persona, agli infanticidi di certe commedie americane, nelle quali l'amore, che è sacro e che non impegna solamente la parte del corpo che riproduce la vita, ma tutto il complesso dell'essere, è ridotto ad una funzione che può benissimo essere materia di sala anatomica o di gabinetto sperimentale.

Quella non è arte per una ragione esistenziale, perchè quelle creature che noi chiamiamo cose *o che, con grande presunzione, chiamiamo* animali *o* vegetali, *non vogliono perdere il loro anelito verso l'armonia, nel coro totale della vita; ma sono vive ed anelanti ed hanno il loro dramma ed il loro poema da svolgere e, nello svolgerli, dànno all'artista le regole che non si superano: e chi le supera è cieco.*

Non ho la pretesa, nè questo sarebbe il momento, di chiudere questo mio sentire, più che questo mio dire, con una formula matematica; ma credo possibile che anche queste meravigliose forze oscure siano per essere sempre più

chiarite ed ammesse a far parte essenziale di una nuova estetica positiva ed ideale, scientifica e spirituale nello stesso tempo, sincera, schietta, non soggetta al variar delle scuole o alla petulanza degli arrivisti.

Per essa tutte le tendenze artistiche potranno rinnovarsi nell'eterno ringiovanire di un'arte diventata vita e realtà, meraviglia continua e continua scoperta: un immenso elemento che vive di per se stesso, siano grandi o siano minimi i limiti che lo contengono, così come il mar Caspio non è meno mare dell'oceano Atlantico.

E' dunque assurdo che l'arte sia asservita ad uno scopo, anche se lo scopo è sociale ed umano. L'arte è suggerita e regolata da questa immensa doppia vita *che è in tutte le cose.*

L'arte così detta educativa non giova nemmeno al popolo. Il popolo, che ha il suo grande orgoglio, e che inconsapevolmente sente che la poesia è la vita segreta del tutto, non vuole un'arte per il popolo: vuole l'Arte.

Ed ora parlerò dell'artista.

L'artista è il fortunato ricevitore di questa più meravigliosa vita dell'essere. Artista è l'uomo; anzi, più o meno tutti gli uomini, anzi

tutte le creature sono artiste, altrimenti l'arte non avrebbe risonanza.

E' il miracolo di Cristo (l'essere in Chiesa mi rende più cristiano del solito). Se non fosse stato nell'uomo il sentimento di profondo amore e di fraternità fra gli uomini, Cristo non sarebbe mai sembrato un Dio.

Quale dottrina, quale setta, quale predicazione avrebbe potuto convertire un uomo che parlava non sentito *dall'umanità, nel figlio di Dio?*

Dunque, nelle creature era già quella sostanza che egli illuminava e predicava.

Così è il miracolo dell'arte: è in tutti ed è nella natura: e artista creatore è colui che sa raccogliere ed esprimere questo miracolo.

Egli dovrà rendersi conto di questo grande dono, dovrà sentire la sua grande missione, la sua grande responsabilità. Non può tradire nè ingannare questa meravigliosa vita segreta.

Egli è nato per dare agli uomini la consolazione, l'oblio, la possibilità di riarmonizzare il proprio spirito ed anche il corpo, perchè non esiste nessuna teorica materiale nè ideale, che possa consolare e intonare, *quanto l'arte che è l'essenza dell'immenso anelito a vivere, che è la*

più intima vita del mondo e che il genio raccoglie, addita, illumina, esalta.

Egli è il grande sacerdote, il vero e puro eroe.

Mi hanno sempre stupito gli artisti rapaci ed egoisti.

Abbiamo visto un grande spirito, deformato dal vizio, che conobbe la prigione; si ravvede e dice: — Quando uscirò di qui, dopo avere attraversato le strade di Londra ammanettato come un delinquente, non troverò un amico che mi saluterà; se troverò un albero all'ombra del quale raccogliermi, sarò beato e potrò dire finalmente De profundis.

L'artista è l'eroe, che i tiranni invidiano e che gli Stati vogliono assoggettare e deformare, perchè egli vive per l'uomo ed è spesso contro lo Stato. Se mi direte anarchico, non importa: sono anarchico, perchè credo l'uomo più importante dello Stato.

L'uomo è la creatura in diretto contatto con l'universo; e coloro che si arrogano il diritto di guidare la vita degli uomini, se non hanno almeno la stessa sensibilità dell'artista, sono tutti piccoli o grandi tiranni.

Ed ora una parola alla Patria, alla Nazione.

Noi non abbiamo materie prime, non abbiamo nulla: la nostra terra è ostile, difficile; noi

abbiamo una sola missione, che è missione d'arte: prendere un po' di quelle materie prime che le altre nazioni hanno in abbondanza. e convertirlo in un capolavoro.

Dobbiamo cambiare la sostanza del metallo: prendere creta e produrre oro, per mezzo del genio, che è in tutti gli italiani.

Non avete mai goduto nel veder lavorare un operaio italiano, che abbia veramente il senso dell'opera sua? Si direbbe che l'universo lo prescelga.

Operai erano gli artisti del Rinascimento.

Mi viene in mente Donatello, operaio scultore, quando andò a vedere il « Cristo » creato dal suo maestro Verrocchio. Dice il Vasari che, nello stupore che ebbe, allargò le mani e le braccia, che tenevano rimboccato il grembiule, dentro il quale era il suo pasto di mezzogiorno. Che cosa cadde? Il più frugale dei desinari: due uova.

Il popolo in Italia ha dell'arte quel sentimento fisico al quale ho alluso.

Conoscete voi le Madonne del Rinascimento, coi loro sorrisi indefinibili? Non è in essi la trasformazione ideale ed umana della bellezza?

L'italiano non conosce la Bellezza, parola grossa; ma ne conosce un'altra più pura, più umana,

più fisica: la Grazia, che è lo sposalizio della potenza estetica con la pietà.

E allora? Allora siamo ricchi e non dobbiamo avere paura. Abbiamo molto sofferto; siamo ancora ammalati, perchè è caduto più volte quel velo di pietà che separava noi da molti di noi. Si sono viste molte trasformazioni in questo tempo; ma l'anima sostanziale dell'Italia è viva con tutto il suo fascino d'arte.

Guai a chi non la comprende. Non comprendendo l'arte italiana, non comprenderà nemmeno la vita morale dell'Italia e sarà capace di ogni male, perchè anche la morale è spesso da noi un'espressione di grazia.

L'arte deve animare il nostro lavoro. E' la nostra tradizione: è la fiaccola.

Sapete voi il perchè della parola bisturi? A Pistoia nel Medio Evo e nel primo Rinascimento si producevano i migliori coltellini da chirurgo, che erano chiamati per ciò pistorini. La parola camminò e pistorino diventò bisturi.

Andate a vedere nel Museo dei Ceppi di Prato: ci sono ancora i campioni delle stoffe dai colori splendenti come erano nel quattrocento: e la scienza chimica ancora non c'era.

L'Italia esportava cose d'arte in tutto il mon-

do. I produttori di cento e cento meraviglie erano uomini semplici e lavoravano adorando; gli esportatori erano uomini così primitivi, che facevano per firma una croce.

Le parole Italia, Firenze, Venezia, Milano, sì, anche Milano, Lucca, Siena sono sintesi di bellezza, di potenza, di fulgore, di meraviglia.

Ci sono dei negri che si chiamano Firenze.

Ed ora conviene richiamare l'attenzione di coloro, che per volere di popolo sono stati chiamati a ridare gli istituti alla patria perchè riflettano che il miracolo dell'arte, in ogni sua espressione, in ogni opera, in ogni lavoro, anche in quello meccanico, è la più grande ricchezza dell'Italia.

Per armonizzare finalmente il paese, noi vogliamo ubbidire, noi artisti, ma vogliamo essere compresi.

Non è sufficiente l'idea politica. E' necessaria la conoscenza esatta dei destini della nostra gente: destini chiari, semplici, luminosi, tanto più pregevoli quanto più umili.

Questa «Famiglia Artistica» riprenda, dunque, tanta essenza positiva e spirituale, per esaltarla, avendola ben conosciuta.

Non lasciatevi togliere, artisti italiani, il pri-

mato! Non ascoltate gli ingannatori, che ci contrappongono teorie e forme, che servono spesso a cattivi interessi. Non ci devono essere intermediarii sinistri fra noi e gli italiani, fra l'artista italiano e il popolo italiano, che sono i veri creatori.

Gli ingannatori, cacciateli. Spetta a voi, a voi della critica. Il critico ha una sola e grande missione, riconosciuta da tanti, ma non detta mai abbastanza: essere l'interprete fra l'opera d'arte e il pubblico.

Per essere critici, bisogna anche essere artisti, rendendosi conto della ragion dell'arte. Come un poeta può ispirarsi ad un paesaggio, un altro artista può ispirarsi ad un'opera compiuta, se ha un'anima nobile.

La critica nuova deve essere conoscenza e responsabilità: non seminerà nè odio, nè disperazione, come oggi si usa per farsi valere; non scoraggerà i giovani, ma si opporrà alla mischianza e agli apporti di sangue straniero, che ci avvelenerebbero, senza nulla insegnare di positivo e di fruttifero.

Noi chiediamo che la gentilezza e l'armonia italiana rinascano.

Noi portiamo il bene e il sereno; ma oggi

siamo odiati da molti, perchè guastiamo i loro interessi e scopriamo il loro egoismo. Noi vogliamo essere moderni, essendo ricchi di sostanza reale. Per questa realtà positiva è aperto l'avvenire a tutti; e sono milioni i problemi che noi per primi dobbiamo risolvere; ma seguendo le regole della natura, alle quali ho, sia pur vagamente, accennato.

Noi amiamo la chiarezza, che è responsabilità senza inganno. Non vogliamo guardare alle cose vere per oscurarle; ma alle cose oscure, per chiarirle e cantarle.

Ecco l'Italia che vive nei nostri cuori e nei nostri propositi!

Compagni d'arte: voglia il destino che io vi abbia dato la mia stessa commozione, che mi nasce dalla mia fede nell'arte italiana: e benedirò allora i patimenti provati, nel vedere, in questo inizio di risurrezione, tanti farisei umiliare le anime nostre vogliose di bene, con elucubrazioni e stratagemmi, che non possono sostenersi, guardàti bene alla luce della verità, dell'arte e della missione d'Italia.

La "Famiglia Artistica„ inizia la pubblicazione di conferenze e immagini, stampandole da S. Reina su carte della "Ventura„ di Cernobbio Trecento copie. Milano, il 18 Gennaio 1950.

10

BIBLIOTEC
"A. L
P